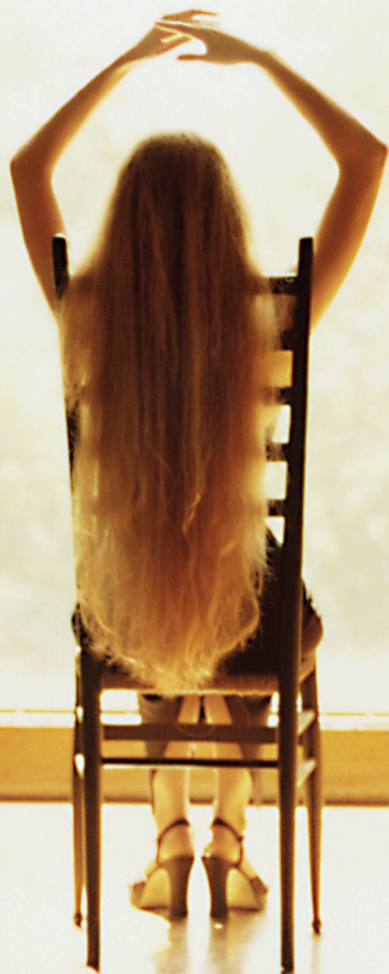


Lidia Castellani

*autrice di Mamma senza paracadute*

# Il corpo non sbaglia

In nome dell'amore  
e altre assurdità



ROMANZO **SALANI**

10 [...] righe dai libri

leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>

ISBN 978-88-6256-229-4

*Sono qui di seguito riprodotte alcune pagine dal  
romanzo di Lidia Castellani, "Il corpo non sbaglia".  
Riproduzione vietata se non per uso personale.*

Visita [www.InfiniteStorie.it](http://www.InfiniteStorie.it)  
il grande portale del romanzo

Copyright © 2010 Adriano Salani Editore S.p.A.  
**dal 1862**  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Milano

[www.salani.it](http://www.salani.it)

Lidia Castellani

# IL CORPO NON SBAGLIA

Romanzo

Salani  Editore

«Tra uccidere e morire c'è un'altra via: vivere!»  
Cassandra

*Questo libro è dedicato ad Anna  
che ha perso tutte le sue battaglie,  
e alla fine anche la vita*

Quella mattina, la mattina in cui questa storia ha avuto inizio, mi sono fermata all'improvviso in mezzo al ponte Santa Trinità, incerta se proseguire o tornare indietro. Sotto di me l'acqua, melmosa e fredda, trascinava furiosamente rami e tronchi secchi mentre un'anatra intirizzita faticava a tenere i suoi piccoli in equilibrio sulla riva. Su entrambi i lati del fiume, un corteo assordante di macchine e motorini si lasciava dietro, sospesa a mezz'aria, una striscia di fumo pesante come un tappeto che andava a legarsi con l'umidità sottostante rendendo irrespirabile l'aria.

Ma io che ci faccio qui? ho pensato. In mezzo a questo caos sporco e rumoroso, in cammino come ogni giorno verso una stupida libreria dove trascorro le mie giornate in compagnia di gente incolore quando invece anch'io come questo fiume, come l'acqua che scorre là sotto... vorrei soltanto voltare le spalle alla città e correre verso il mare.

In alto cumuli sfatti di nuvole scure attraversavano rapidi l'aria mentre un gruppo di gabbiani assecondava le folate di vento improvvisando voli senza fantasia. Tutt'intorno, un tripudio di confusione e movimento. Soltanto io ero ferma. Ferma e invisibile, almeno per quelli che mi passavano accanto senza vedermi.

Probabilmente sembravo una turista. Una delle tante.

Lo sguardo puntato sugli archi perfetti del Ponte Vecchio, che con antica ostinazione sorreggono il corridoio vasariano nell'impresa di incorniciare una rara immagine di orizzonte, un orizzonte rovesciato, fatto d'acqua vicina e verde lontano. Alle spalle della collina di San Miniato, ancora avvolta nella dolcezza mattutina della sua linea incerta, la cima arrotondata del monte Morello si stava liberando a fatica da un velo caparbio di foschia. Una volta di più mi sono accorta che perfino nelle forme questa città, che a ogni angolo sbalordisce con le sue inquadrate di bellezza perenne, è una città chiusa. Chiusa da una cintura di colline piegate come salici piangenti verso il fiume, a sbarrare lo sguardo.

Perché restavo ferma al centro del ponte, con la bocca impastata di piombo, e invece non andavo avanti fino alla libreria che ormai stava aprendo senza di me?

Il rumore secco dei tacchi di una passante aveva preso il sopravvento sul fracasso incessante dei motori, quando una striscia di luce ha trafitto l'Arno illuminando d'oro le sue acque melmose. È stato a quel punto che, seguendo un presentimento, ho deciso di tornare indietro.

Quella mattina, uscendo di casa in tutta fretta per accompagnare Gaia a scuola, mi ero accorta di uno strano movimento di gente che si agitava proprio sotto il nostro portone. Prima di svoltare l'angolo, ho sentito arrivare un'ambulanza a sirene spiegate, preceduta da due volanti della polizia che si sono fermate nei pressi di casa nostra.

«Qualcuno si sente male», ha sentenziato Gaia nel tono di assoluta indifferenza che riserva a tutto ciò che non la riguarda direttamente.

Come ogni mattina, abbiamo imboccato il rettilineo

che porta alla scuola materna del quartiere, dove, appena avvistata la prima compagna, mia figlia ha sganciato la sua mano dalla mia per staccare la corsa verso l'entrata. Poi si è bloccata di colpo, e mi ha chiesto, asciutta: «Ora il babbo dov'è?»

Ho risposto che a quest'ora di sicuro eri già arrivato in ufficio, e che stasera saresti tornato a casa, «come tutte le sere». Ma prima che finissi la frase, aveva già iniziato a scalpitare fissando le altre, e poi si era allontanata.

Subito dopo, nel proseguire a piedi verso la libreria, camminando attraverso le vie e i vicoli dell'Oltrarno, ho realizzato che mi si era appiccicata addosso una strana sensazione. Una sorta di inquietudine senza nome che sulle prime ho deciso di ignorare. Mi sono fermata soltanto quando ho raggiunto la metà del ponte.

Che fosse successo qualcosa di grave, si capiva già da lontano. La carreggiata stretta e lunga era regolarmente aperta al traffico ma sul marciapiede all'altezza del nostro appartamento sostava una macchina grigia delle pompe funebri con il portellone posteriore aperto, mentre sul lato opposto era parcheggiata una volante della polizia con il lampeggiante acceso. Tutt'intorno si stava ingrossando un capannello di curiosi con al centro un paio di giornalisti che facevano domande a raffica in tutte le direzioni. Accanto a me una signora con la faccia nascosta tra i capelli singhiozzava con la schiena appoggiata contro il muro fissandosi la punta delle scarpe. L'intensità dei suoi singhiozzi ha finito per attirare l'attenzione di uno dei cronisti, che si è lanciato verso di lei rischiando di finire sotto un autobus.

Nel vedere il portone marrone di casa nostra spalancato sulla strada alla mercé della curiosità generale, ho sen-



tito un tuffo al cuore che mi ha quasi paralizzato, ma mi sono imposta di provare ad avvicinarmi lo stesso facendomi largo tra la gente. Dalle scale provenivano voci concitate. Voci di sconosciuti. Stavo per entrare in casa quando un poliziotto imperioso mi ha fatto cenno di proseguire: «Avanti... avanti». E io, stupidamente ubbidiente, ho fatto quello che mi ha detto lui: sono andata avanti.

È stata la signora della latteria a spiegarmi quello che era successo.

Intorno alle sette di mattina, dopo che la figlia adolescente era uscita per andare a scuola, il marito della signora del terzo piano, un militare in pensione, ha sparato alla moglie quattordici colpi d'arma da fuoco riducendone il corpo a un ammasso sanguinolento di brandelli di carne, e poi con un solo colpo al cuore, questa volta preciso, si è tolto la vita. A dare l'allarme è stata la donna delle pulizie che ha aperto la porta e subito è fuggita in strada senza nemmeno richiuderla. C'era sangue dappertutto.

Sono rimasta incollata in mezzo alla folla dei curiosi che andava gonfiandosi fino a rendere indispensabile l'arrivo di un vigile per regolamentare il traffico di veicoli e pedoni che si intasavano a vicenda.

«Emma...», «Emma!», «Emma?» Il nome saltava da una bocca all'altra ma restava sempre quello, alternato a una frase farcita di stupore, sempre la stessa: «No... non è possibile!»

Emma! Quante volte ci siamo dette di vedersi per un caffè o per scambiare due chiacchiere... ma poi non l'abbiamo fatto.

Stamani alle sette, pensavo a intervalli più o meno regolari sforzandomi in qualche modo di ricostruire quei mo-

menti senza però riuscire a concentrarmi, stretta com'ero in una morsa corale di esclamazioni, reazioni, e commenti. Abitualmente tutte le mattine alle sette in punto suona la sveglia che abbiamo sistemato sopra l'armadio dalla parte opposta del letto. Stamani sei stato tu ad alzarti con uno scatto per zittirla, rovesciandomi addosso le coperte prima di infilarti sotto la doccia. Contrariata da questa tua inconsueta mancanza di riguardo, sono andata in cucina a preparare il caffè e lì, ancora mezza addormentata, con la fronte appoggiata tra le mani sul tavolo, e i sogni della notte che si sfilacciavano rapidi dentro la testa, ho aspettato che il liquido nero uscisse con il solito sbuffo impaziente. Quindi ho infilato il caffelatte nel microonde e – ricordavo anche questo – al primo tentativo non era abbastanza caldo, al secondo, scottava. Tutti piccoli segnali che solitamente preannunciano l'inizio di una giornata storta. Mi sono scossa quando ho sentito una porta che sbatteva, qualcuno che usciva e il cane di quella di sopra che abbaiva. Era la figlia di Emma che andava a scuola?

Emma... di lei mi piaceva la sua aria fiera e instancabile, da combattente di prima linea, come se la sfiancante corvée quotidiana fatta di impegni domestici dentro un appartamento qualsiasi nel suo caso avesse qualcosa di grandioso, che la rendeva speciale. Nonostante il quadro ristretto dentro al quale si muoveva, aveva come un fuoco dentro, il fuoco di chi ama la vita, e con i mezzi che ha, prova sempre a difenderla.

A un tratto, preceduti dal trambusto scomposto di colpi e imprecazioni, dal buio dell'androne sono usciti due uomini alle prese con una bara di legno chiaro, a giudicare dalla loro espressione, pesantissima. Un poliziotto si è piantato a gambe larghe in mezzo alla strada

per fermare il traffico a colpi di fischietto mentre un brivido di silenzio ha attraversato la folla.

«È lei!» ha sussurrato una voce di quelle che non sopportano dubbi. Dopodiché i singhiozzi hanno rotto gli argini del pudore.

Perché i morti sono più pesanti dei vivi?

Non avrei voluto incontrarla in quel momento, invece mi si è parata davanti con la faccia paonazza e gli occhi gonfi di pianto sfoggiando il sorriso di chi approfitta del dolore altrui per giocare finalmente un ruolo da protagonista. Appena mi ha raggiunto, ha allargato le braccia, e io, anche per non guardarla, ci sono cascata dentro. L'addetta al reparto scolastico della libreria. Famosa per la sua strana abitudine di camminare appoggiando la mano sinistra sul didietro con il risultato più o meno involontario di deconcentrare i clienti. Normalmente la saluto appena. Ora invece siamo abbracciate per strada, e io piango.

«Sai perché alcuni buddhisti fanno l'esperienza di osservare la decomposizione dei cadaveri... in tutte le fasi?» mi sussurra all'orecchio con intento consolatorio mentre io capisco soltanto di essere in trappola e continuo a piangere, anche per quello. «Per afferrare il significato di quello che Buddha chiama 'il principale nemico dell'uomo', l'illusione che tutto sia reale ed eterno».

Mi accarezza i capelli e io mi irrigidisco. In questo momento non riesco a condividere nulla. Non con lei. Con gli occhi velati di pianto, guardo il cielo coperto di nubi e mi chiedo: che ci faccio per strada, abbracciata a una collega, che ci fa Emma dentro la bara, che c'entra Buddha?

\*

Eppure... in quel momento credevo che il tempo delle sorprese fosse finito. Almeno tra noi.

Per sfuggire al suo traboccante bisogno di starmi vicina, sono sgusciata via. Dove potevo andare così disorientata e con la faccia stravolta di pianto, se non in casa?

Mi hanno accolta le scale in penombra con i pezzi d'intonaco appena staccato dalle pareti graffiate, e un groviglio di voci concitate, voci di sconosciuti che si rincorrevano intrecciandosi all'abbaiare senza sosta del cane del secondo piano. Una volta dentro casa, mi sono seduta sul divano del salotto e ho chiuso gli occhi aspettando che il respiro si regolarizzasse, quando li ho riaperti era come se vedessi la stanza per la prima volta. Il quadro con la donna seduta in penombra. La pianta con le foglie protese verso la luce. I libri. Il tavolo tondo sotto la finestra, ancora ingombro dei piatti della sera prima: spaghetti ai funghi. 'E se fossero avvelenati?' aveva chiesto Gaia. Quindi dopo averli considerati con attenzione, toccandoli appena con la punta della forchetta, aveva sentenziato che i funghi non le piacevano ed era corsa a prendere un libro che parlava del bosco. Tu mangiavi e leggevi insieme a lei sperando che le tornasse l'appetito. Invece io mi sono spazientita.

«Se non hai fame, vai a lavarti i denti e poi a letto», le ho ordinato sperando di incastrarla con la prospettiva di due faccende che odia.

A quell'ora Emma era ancora viva.

Seduta sul divano con le dita premute contro le tempie ripensavo alla sera precedente per tenermi ferma, per non scivolare dentro l'orrore, quando ho sentito come un gemito, una specie di lamento prolungato provenire dalla zona notte. Di colpo mi sono paralizzata men-

tre il sangue dentro le vene si è condensato all'istante. Chi c'era? Chi poteva essere entrato? Ho pensato al marito di Emma, l'assassino, forse non era morto come dicevano giù in strada e ora voleva uccidere anche me. Ho pensato a un complice ferito. Ero pietrificata dal terrore mentre uno scampolo residuo di ragione mi suggeriva di fare un balzo verso la porta e scappare. Solo che le gambe non si muovevano, niente si muoveva. Si muoveva solo il cuore che batteva all'impazzata. Eppure non ho provato alcun sollievo nel sentire un altro gemito, questa volta di piacere, seguito da una risatina. Non potevo sbagliare: da qualche parte, in camera, c'erano due che facevano l'amore. Come erano entrati? Come avrei fatto a mandarli via?

Lentamente mi sono alzata, una fortuna che le gambe abbiano risposto, quindi senza far rumore ho infilato il corridoio che conduce alla zona notte. La porta della mia camera era socchiusa e si intravedeva l'abat-jour per terra. Cautamente ho mosso qualche passo in quella direzione, ma sono inciampata quasi subito in una scarpa nera lucida col tacco a spillo che infilzava uno slip altrettanto lucido e nero.

«Fermati!» ha tuonato la tua voce, impastata di piacere, ma non è con me che stavi parlando.

Una volta in strada mi ha aggredito la luce cruda di quel mattino che ha cambiato la mia vita, e una signora piantata in fondo alle scale che non voleva lasciarmi passare.

«Ecco un'altra!» ha cominciato a strillare come una forsennata appena mi ha visto. «È inaudito», urlava indignata con uno strano accento indicandomi al capannello di curiosi riuniti sotto il mio portone. «Qui nessesu-

no deve entrare. Non lo sa che la scena del delitto è sacra?»

Sentivo gli occhi accesi della folla puntati su di me e quelli carichi di riprovazione della tizia che ora m'interrogava: «Lei chi è?» L'indice puntato sotto il naso. Ancora una volta le gambe mi hanno retto per miracolo ma dentro la testa c'era una confusione insopportabile, forte come la sirena di un'ambulanza nel cuore della notte.

«Io abito qui...» ho balbettato imponendomi di guardarla apertamente negli occhi.

«Qui dove?» ha replicato la donna accentuando marcatamente il tono inquisitorio.

«Al primo piano», ho risposto con un filo di voce puntando il dito verso la persiana verde del salotto, ancora chiusa. Automaticamente intorno a noi hanno alzato tutti la testa a controllare le due finestre che si affacciano sulla strada.

«Possibile che lei non conosce l'importanza di mettere al sicuro le tracce, *to secure traces*, capisce?» L'ho guardata senza capire. Che cosa voleva da me?

«Non vede che qui sembra essere alla fiera di Santa Brigida?» Si è talmente spazientita che ha cominciato a urlare inciampando rovinosamente contro tutte le erre. «Il cadavere parla sempre, ma qualcuno deve ascoltare...»

Non ha fatto in tempo a continuare perché nel frattempo mi erano spuntati intorno non so quanti giornalisti con in mano taccuini e microfoni.

«Lei abita qui?» ha chiesto uno senza capelli.

«Sì, qui» ho risposto d'un soffio ma non senza un certo sollievo per essermi liberata di quella strana creatura. Immediatamente è partita una raffica di domande.

«Conosceva la signora che è stata uccisa?»